

Eugenio Mazzarella

“Sia dunque la superficie il nostro punto di partenza: l’ente”.
Logica, metafisica, ontologia in Nicola Russo

Ho avuto Nicola sui banchi dei miei corsi all’Università Federico II di Napoli nei primi anni ’90. Lui era tra i miei primi studenti napoletani. Vi tornavo dopo circa venti anni che mi ci ero laureato, dopo un percorso a L’Aquila, a Catania, a Salerno. Portavo con me alcune idee che avevo maturato su cosa potesse essere filosofia, alla luce degli autori che più avevo studiato, Heidegger e Nietzsche e sullo sfondo Hegel, con il quale entrambi, Heidegger e Nietzsche, in modo espresso o inespresso si erano misurati. I presupposti erano due miei libri dei primissimi anni ’80 (*Tecnica e metafisica. Saggio su Heidegger* [1981] e *Nietzsche e la storia. Storicità e ontologia della vita* [1983]) con il corollario di *Storia metafisica ontologia* [1987], una raccolta di “saggi” su questo nesso indicato nel titolo che provavano a dargli una profondità storica fondamentale tra Otto e Novecento. Dico questo non per ricordare cosa facessi io, ma per dire cosa ascoltavo, e cosa avrebbe poi rielaborato in proprio, con una fervida vena speculativa, Nicola.

A me sembrava che con Hegel, Nietzsche e Heidegger il tema propriamente speculativo della *logica dell’essere* (e la sua correlazione al *nulla* nella vita dello spirito, il *nichilismo di carne* della vita e in fondo di ogni *cosa* appena che venisse all’essere entrandovi per la *categoria* dell’ente, per la predicazione generativa della “copula” dell’*öde Frage*, della domanda più povera – “c’è qualcosa” – con cui cominciava ogni ontologia che volesse essere fenomenologica e ogni fenomenologia che volesse, sottraendosi al confinamento trascendentale, essere ontologica) la logica dell’essere come “filosofia prima, ontologia e metafisica al tempo stesso” (così avrebbe qualificato Nicola, avviando la sua riflessione matura sull’*ipotesi ontologica*, la *Logica* di Hegel, per lui l’unico libro paragonabile per perfezione formale e radicalità speculativa all’*Organon* e alla *Metafisica* di Aristotele [*La cosa e l’ente. Verso l’ipotesi ontologica*]), fosse un discorso chiuso. E da quella “chiusura” si dovesse passare alle prospettive ontiche che ne venivano sul terreno di un’ontologia della finitezza fedele alla *puntuale volontà di potenza* delle cose, di ogni *qualcosa* che fosse *ente*, e soprattutto *vita*, e ancora più *la vita che siamo*. Puntuale volontà di potenza delle cose con la quale Nietzsche ricordava alla *logica* di Hegel (in cui si compiva l’assolutezza dello spirito vivente, epperò da esso, dalla sua effettività storica, ontologico-esistenziale, congedandosi) il *fattore tempo* dell’*entropia* della vita. E, anticipatamente – a chi avesse letto lo Heidegger della “verità dell’Essere” come compito del pensiero da cui doveva restar fuori ogni *inquinamento ontico* della “verità dell’ente” – che i *sentieri dell’essere*

non hanno altra strada che la verità dell'ente che si dà e che si abbarbica alla sua vita, e anche al suo mero essere *ente*, prima ancora che evolutivamente si faccia, si fenomenizzi, venga a verità come vita e la sua volontà di potenza, volontà che cerca di poter restare in sé stessa, nella puntuale finitezza che ogni volta è. Insomma, la strada dell'*etica* come *com-portarsi* in sé e nelle sue condizioni di possibilità del finito che si sa, *noi* – mimetico in definitiva di ogni puntuazione ontica dell'essere, di ogni ente che accade e cade in sé stesso come ente. Era di questo che nei miei corsi dei primi anni '90 a Napoli parlavo: delle prospettive ontiche dell'ontologia [*Ermeneutica dell'effettività. Prospettive ontiche dell'ontologia heideggeriana*, 1993].

Nicola si laureava su questo, con una tesi su Nietzsche, che credo sia rimasto il suo autore. Maturandovi un confronto con le istanze ontiche dell'ontologia della vita nietzscheana, che lo avrebbe portato – su una traccia “ecologica” che gli avevo affidato in linea con l'interpretazione della questione dell'essere come *oikologia* che avevo proposto in *Tecnica e metafisica* – a un libro importante, il suo primo: *Filosofia ed ecologia*. Libro felicissimo dove coniugava il punto di vista filosofico di matrice heideggeriana sull'argomento con la padronanza di prima mano, per i suoi studi di fisica in Germania, del punto di vista delle scienze, e della “scienza” ecologica. Libro confortato da un'immediata seconda edizione, e salutato da Enzo Tiezzi, che ne scriveva la prefazione, come un contributo fondamentale che veniva da un filosofo a confortare la sua convinzione di scienziato che l'entropia non fosse riducibile a simbolo matematico di uno stato fisico, ma fosse un complesso e profondo concetto epistemologico con cui si poteva, e si doveva, lavorare insieme, come faceva Nicola sia in filosofia che in fisica, a dare al vivente e alla sua nicchia ontologica le loro effettive condizioni di possibilità.

Questa istanza ontica dell'ontologia nel suo *vincolo etico*, di una vita che deve sapere come *com-portarsi* se vuole mantenersi in vita, Nicola poi lo avrebbe ripreso nel suo secondo libro, *La biologia filosofica di Hans Jonas*, nel 2004, dove colmava un vuoto nella recezione della filosofia di Jonas sia in Italia che fuori poco attenta alla sua ontologia. Vuoto che era tanto più grave se era vero, come Nicola ricostruiva, che lo Jonas più noto de *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica* doveva la fruttuosità per l'epoca della tecnica di quell'etica alla sua ontologia, alla sua riabilitazione di una filosofia della natura in una “biologia filosofica”, quella dei saggi di *Organismo e libertà*, che custodisce “i problemi permanenti della filosofia: la posizione dell'uomo nell'essere, l'interpretazione dei rapporti tra natura, vita e spirito” (Jonas). Nicola era d'accordo con l'auto-interpretazione di Jonas che se si voleva parlare della sua filosofia, bisognava “dire in ogni caso che essa non comincia con la gnosi, ma con gli sforzi dedicati alla biologia filosofica”, che “l'ontologia come fondamento dell'etica era il punto di vista originario della filosofia” e “la separazione delle due, che è la separazione del regno ‘oggettivo’ da quello ‘sogettivo’, è il destino moderno”, la cui pericolosa fallacia consegna il compito del “loro congiungimento”, che, “ammesso che sia mai possibile, [può] essere effettuato solo a partire dal lato ‘oggettivo’, cioè attraverso una revisione dell'idea della natura”.

Questa fedeltà all'istanza ontica dell'ontologia, e al sostegno che ne poteva venire al "viaggio" dell'animale uomo fattosi *sapiens*, Nicola la confermava quattro anni dopo nei bei saggi di *Polymechanos Anthropos. La natura, l'uomo, le macchine*. Volti a mostrare, con il capoverso che apre questa raccolta di saggi, che "Non molto tempo lontano dalla sua terra paterna potrà stare, neppure se ferrea catena lo tiene; saprà tornare perché è ricco di ingegno", *Polymechanos* è l'attributo di Odisseo: dai molti ingegni, dai molti artifici, dalle molte macchine e macchinazioni. E anche in ciò, come negli altri suoi tratti, l'eroe è immagine pura dell'uomo, dell'animale più debole e più coraggioso, che viene a capo dei vincoli ferrei della necessità aggirandoli e trasformandoli nelle sue proprie condizioni di esistenza".

Un'istanza ontica dell'ontologia che non viene meno nel Nicola, che, approfondendo il nesso ontologico anche sul versante della linguistica in senso stretto e della storia del linguaggio e non solo dell'ermeneutica filosofica del *tò gar autò noein estin te kai einai*, matura la convinzione, che sarà poi il suo programma storico-speculativo a partire da *La cosa e l'ente. Verso l'ipotesi ontologica* [2012], che la logica dell'essere come "filosofia prima, ontologia e metafisica al tempo stesso" non fosse un discorso "chiuso", come avevo insegnato nei corsi che aveva seguito da studente, ma fosse un discorso che meritasse di essere riaperto. Non ovviamente nel senso intenibile che si potesse dire qualcosa di *originale* sul nesso ontologico, ma nel senso che lo si potesse ancora scavare *originariamente*, nelle sue implicitezze e nelle sue esplicitezze così come si era messo in atto, venuto a dirsi, a partire da Parmenide, nella filosofia greca con Platone ed Aristotele e si era tenuto *vivo di pensiero*, e non risolto in mera sia pur variatissima teoria dell'ente e sull'ente, nella tradizione che da essi viene fino al Medioevo e a Tommaso.

(In)compiutamente è il programma storico-speculativo del dialogo con il *De Interpretazione* di Aristotele de *L'ipotesi ontologica. I Dell'essere*. Ma anche qui la fedeltà alle ragioni ontiche dell'ontologia, alla sua radice ontica, alla sua messa in opera nell'ontico e a partire dall'ontico, riemerge tutta, dal suo diramarsi in sottili analisi speculative sulla struttura copulare-generativa del discorso che predica, *significa* qualcosa ("un segno siamo che nulla indica", che indica nel nulla, Hölderlin così come ce lo legge Heidegger), nelle potenti pagine finali, che si gettano avanti in quello che avrebbero dovuto essere i libri II e III, sulla struttura dell'ente, sul concetto di ipotesi e sulla differenza cosa-ente (il II), e sulla genealogia del linguaggio (il III). Che cioè *l'ipotesi ontologica* è un'*attuazione di esistenza*, in noi *saputa*, di ogni cosa che viene ad essere cosa in sé stessa e presso le sue condizioni; nel vivente un'*attuazione di esistenza alla prova* (jonasiana) del nesso psico-fisico e della sua nicchia ecologica: che l'*ipotesi ontologica* è "un gesto vitale" della vita dell'essere e dell'essere come vita, e che "non possiamo non pensarla *in* un tempo e in uno spazio e *a partire* da un tempo e da uno spazio", perché "sia dunque la superficie il nostro nuovo punto di partenza: l'ente". Una chiusa e un tono pienamente nietzscheani, della dovuta "amicizia alle cose prossime", tenendosi lontano da quelle *sopra e sotto il mondo*, che non ci sono. Che a me piace ridire con

meno solarità forse di Nicola: “Parlate, parlate, finché parlate siete vivi” (Gottfried Benn), perché “Io sono io e la mia circostanza, e se non salvo la mia circostanza non salvo neppure me stesso” (José Ortega y Gasset, nelle *Meditazioni del Cischiotte*); e la salvo nella parola.

Finché ha potuto, Nicola ha salvato la sua circostanza speculativa e umana. E non solo per sé stesso. Chi lo ha incontrato lo sa.